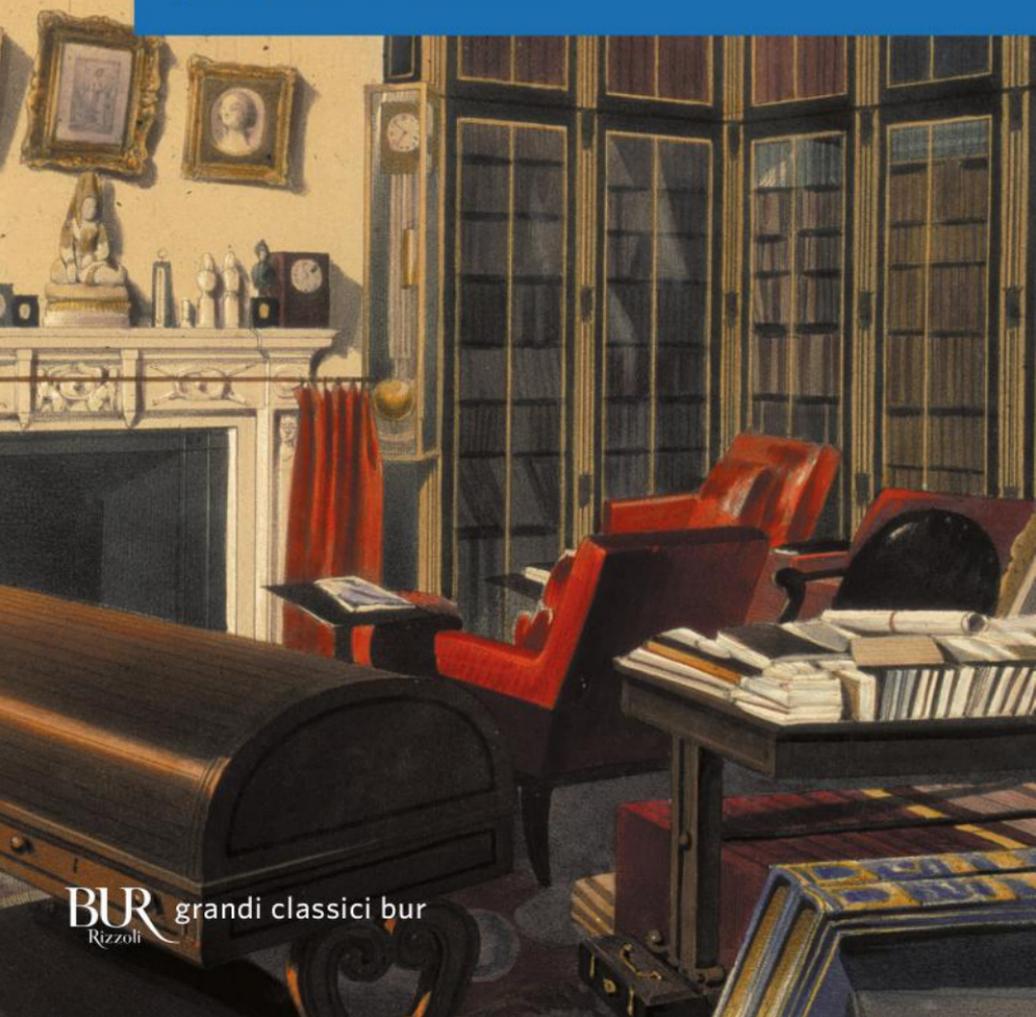


Arthur Conan Doyle

UNO STUDIO IN ROSSO

prefazione di Oreste del Buono



UNO STUDIO *in* ROSSO

.....

Arthur Conan Doyle

Prefazione di Oreste del Buono

Traduzione di Maria Pia Janin

i grandi romanzi

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1979 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05837-7

Titolo originale dell'opera:
A Study in Scarlet

Prima edizione BUR 1979
Prima edizione BUR Grandi romanzi maggio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

PREFAZIONE

Una domenica dell'aprile 1886, Touie, la moglie di Arthur Conan Doyle, scrisse a sua cognata Lottie: «Arthur ha terminato un'altra storia, un breve romanzo di circa duecento pagine, intitolato *Uno studio in rosso*. Lo ha finito ieri sera...». Arthur Conan Doyle aveva ventisei anni, era laureato in medicina, ma aveva ambizioni letterarie, e non era molto fortunato nell'esercizio della professione; da due anni, infatti, aveva aperto il suo gabinetto a Southsea, un sobborgo di Portsmouth, senza riuscire a catturare troppi pazienti, così aveva tempo da dedicare ad ambizioni letterarie che il futuro avrebbe dimostrato non proprio malriposte.

Dopo vari tentativi e abbozzi, il giovane aspirante autore aveva scelto un genere di letteratura che fioriva nell'epoca vittoriana grazie soprattutto alla diffusione e alla durata dei viaggi in treno. Come ha scritto argutamente in una prefazione a un'ennesima edizione di *Uno studio in rosso* Hugh Greene, fratello del grande romanziere contemporaneo inglese Graham, ex pezzo grosso bancario e finissimo conoscitore di Sherlock Holmes, i vittoriani furono costretti a passare il tempo durante i loro viaggi in treno, quando il contenuto del cestino della colazione era vuoto e la bottiglia di chiacchiere esaurita, con una serie pesante, e oggi pressoché illeggibile, di pseudomemorie poliziesche, pubblicate per lo più in veste economica, per le quali i collezionisti devono pagare oggi grosse somme. Persino i titoli sono inconfondibili: *Esperienze di un vero detective*, *Ricordi di un detective uf-*

ficiale di polizia, Memorie di un ufficiale giudiziario, Diario di un ex detective, Rivelazioni di un detective privato e così più o meno di seguito... Non era un genere di letteratura che promettesse considerevoli affermazioni. Letteratura commerciale, e basta. Invece il non molto fortunato medico di Southsea disponeva, evidentemente, di una carta da giocare. Piccolo o grande, era scrittore. Scrittore inventore, scrittore fantastico, scrittore creatore, creatore di un personaggio e di un dominio che durano ancora. Fascinosa tirannia.

Eppure, a volere essere pedanti, il modello di Sherlock Holmes, Conan Doyle non lo tirò tutto fuori solo dalla sua testa, ma anche dalla realtà. Fu il dottor Joseph Bell, che era stato uno dei suoi maestri alla facoltà di medicina di Edimburgo. Il dottor Bell era un medico, e la sua lotta aveva per oggetto i misfatti delle malattie, ma i suoi metodi potevano essere usati anche per perseguire i misfatti degli uomini: insegnava, spronava, obbligava a dedurre. Agitando le mani lunghissime e affusolate, il magro, affilato, mordace dottor Bell sentenziava, dividendo, da particolari che agli allievi apparivano trascurabili, ambienti, professioni e storie di pazienti: da un nonnulla ricostruiva una vita, e la frequenza con cui colpiva nel segno sbalordiva chi non riusciva a condividere i suoi fulminei e capziosi procedimenti mentali. L'ex allievo del dottor Bell cercò di versare il ricordo dell'eccezionale maestro nel figlio di carta che voleva pure eccezionale.

In una nota alla terza edizione di *Uno studio in rosso* avrebbe precisato il debito con il modello reale: «La capacità d'intuizione del dottor Bell era semplicemente meravigliosa. Arrivava un paziente. "Ecco" diceva il dottor Bell, "lei sta male a causa del bere. Porta persino con sé una fiaschetta nella tasca interna della giacca". Si faceva avanti un altro caso. "Ciabattino, suppongo." Poi il dottor Bell tornava dai suoi studenti, e gli spiegava che l'interno dei pantaloni dell'individuo in questione era consumato all'altezza del ginocchio. Appunto dove i cia-

battini usavano appoggiare la pietra dura che gli serve per battere il cuoio: caratteristica riscontrabile esclusivamente nei ciabattini...». E il dottor Bell avrebbe fatto coro a Conan Doyle in una nota stampata pure in quella terza edizione di *Uno studio in rosso*, descrivendo, e magnificando, i propri procedimenti. «Saper individuare e valutare con esattezza e intelligenza le minime differenze è il fattore veramente essenziale in ogni diagnosi medica di successo. Occhi e orecchi per vedere e ascoltare, memoria per ricordare subito e per richiamare alla mente al momento opportuno le impressioni sensoriali, un'immaginazione capace di imbastire un'ironia o di rimettere insieme gli anelli di una catena spezzata o di districare un filo impigliato: questi gli strumenti di lavoro di un diagnostico di successo...»

Al tempo della prima edizione di *Uno studio in rosso* non esisteva ancora una scuola di criminologia veramente scientifica: il primo importante testo in proposito *L'investigazione criminale* di Hans Gross sarebbe stato messo in circolazione solo nel 1891, a Sherlock Holmes già affermato. Questo semplice dato basta a fare apprezzare la novità non unicamente letteraria dell'impresa di Conan Doyle: mentre sopra la sua testa la moglie Touie strimpellava al pianoforte, nello studio tappezzato da acquarelli del padre, fantasiosi, ma più spesso spaventosi, il giovane medico senza troppi pazienti per creare un personaggio eccezionale riuscì addirittura a mettere insieme le premesse di una rivoluzione dei metodi polizieschi. Non è appena una discutibile opinione nostra, ma il giudizio vergato una quarantina d'anni dopo la nascita di Sherlock Holmes da un esperto, il dottor Edmond Locard, capo del laboratorio scientifico della polizia di Lione, nello studio *Poliziotti di romanzo e di laboratorio*: «Sostengo che un esperto di polizia, o un magistrato inquirente, non si accorgerebbe di sprecare il proprio tempo se leggesse questi romanzi...», e così via, con autentico entusiasmo e non meno autentico rispetto.

A questo punto, però, non vorremmo proprio correre il rischio di spacciare la creatura di Conan Doyle come il semplice, grezzo e ossequiente ricalco della personalità e dei metodi di un modello reale, la proiezione teorica, l'enfaticizzazione retorica di vita e miracoli del maestro di Edimburgo. No, nella creazione di Sherlock Holmes la fantasia di Conan Doyle ebbe parte, e parte rilevante, più che rilevante. Senza questa fantasia, Sherlock Holmes non sarebbe diventato immortale e Conan Doyle non sarebbe diventato baronetto. Ma vediamo di approfondire la nostra conoscenza di Sherlock Holmes: «Il suo fisico, di per se stesso era tale da attirare l'attenzione dell'osservatore più superficiale. La sua statura superava il metro e ottanta, ma era tanto magro da parere più alto. Aveva gli occhi acuti e penetranti, salvo in quei periodi di torpore ai quali ho fatto cenno; il naso affilato e un poco adunco conferiva alla sua faccia un'espressione vigilante e decisa. Anche il mento, quadrato e pronunciato, denotava in lui una salda volontà. Aveva le mani sempre macchiate d'inchiostro e di sostanze chimiche, eppure possedeva una straordinaria delicatezza di tatto, come avevo osservato, vedendolo manipolare i suoi fragili strumenti...». A riferirci roba del genere è, naturalmente, il dottor Watson, il presunto biografo, l'amico fedele e ottuso di Sherlock Holmes al quale Conan Doyle finge, interessatamente, di far raccontare il tutto. Interessatamente, perché un autore di storie poliziesche è sempre in imbarazzo con il pubblico: in quanto autore, è, infatti, onnisciente, sa come andrà a finire, ma, se dice subito quello che sa al lettore, lo defrauda della curiosità del seguito, e, se non glielo dice, può venire accusato dal lettore di reticenza o addirittura di slealtà. È per togliersi da un imbarazzo simile che l'autore di storie poliziesche spesso e volentieri demanda la narrazione delle imprese del suo eroe a uno stupido di buona volontà che è immancabilmente l'ultimo a capire. Conan Doyle aveva effettivamente un amico pure medico di cognome Watson. James Watson si chiamava, e nelle

prime avventure di Sherlock Holmes il nome di battesimo fu tramutato in John H., poi la distrazione e l'abitudine del creatore tornarono all'originario James.

Nonostante il suo candore, il dottor Watson insinua sin dagli inizi che c'è qualcosa di strano, e magari d'insano, in Sherlock Holmes: «La sua energia pareva inesauribile, quando lo coglieva un accesso di attività, ma ogni tanto interveniva una certa reazione in lui. Allora, per giorni e giorni, se ne restava sul divano del salotto, dalla mattina alla sera, pronunciando a malapena qualche monosillabo e senza contrarre un solo muscolo della faccia. In tali occasioni avevo notato nei suoi occhi un'espressione vacua, assente, e avrei sospettato che facesse uso di qualche stupefacente, se la palese temperanza e l'igiene che regolavano la sua vita non mi avessero indotto a respingere una simile ipotesi...».

Conan Doyle approfitta del dottor Watson per farci capire già dalla prima avventura che Sherlock Holmes non è un individuo come tutti gli altri. L'attività più sfrenata e l'abulia più abbandonata si succedono in lui, secondo l'andamento del suo mestiere, un mestiere difficile che il dottor Watson è, ovviamente, l'ultimo a capire, dopo essersi scervellato a lungo sul miscuglio inaudito d'ignoranza totale e di sapienza straordinaria che forma la cosiddetta cultura di Sherlock Holmes. Miscuglio del quale il presunto biografo inutilmente tenta di ricostruire la ricetta: «Cognizioni di Sherlock Holmes. 1. Letteratura: zero. 2. Filosofia: zero. 3. Astronomia: zero. 4. Politica: scarse. 5. Botanica: variabili. Conosce a fondo caratteristiche e applicazioni della belladonna, dell'oppio e dei veleni in generale. Non sa nulla di giardinaggio e di orticoltura. 6. Geologia: pratiche, ma limitate. Riconosce a prima vista le diverse qualità di terra. Dopo una passeggiata, mi ha mostrato certe macchie sui suoi pantaloni, indicando, in base al loro colore e alla loro consistenza, in qual parte di Londra avesse raccolto il fango dell'una o dell'altra. 7. Chimica: profonde. 8. Anatomia: esatte, ma

poco sistematiche. 9. Letteratura sensazionale: illimitate. A quanto pare, conosce i particolari di tutti gli orrori perpetrati nel nostro secolo. 10. Suona bene il violino. 11. È abilissimo nel pugilato e nella scherma. 12. È dotato di buone nozioni pratiche in fatto di legge inglese...».

Per la verità, a capire quale sia il mestiere difficile di Sherlock Holmes, il dottor Watson non ci arriverebbe neppure per ultimo. Glielo deve dichiarare Sherlock Holmes in persona, con un tono oscillante tra l'orgoglio e la scocciatura, la vanità e il disprezzo, scocciatura e disprezzo, s'intende, per la lentezza incurabile e l'eterna inclinazione alla meraviglia, se non addirittura allo sbiottamento dell'interlocutore: «Ecco, esercito un mestiere tutto mio particolare. Credo di essere l'unico al mondo. Sono investigatore consulente, ma non so se lei riesce a capire quello che significa. Qui, a Londra, abbiamo una quantità di investigatori appartenenti alla polizia e un buon numero di investigatori privati. Quando si trovano disorientati, questi bravi signori vengono da me, e io riesco a metterli sulla pista giusta. Mi espongono tutti gli indizi, e io, in generale, con l'aiuto delle mie cognizioni in fatto di storia giudiziaria, li illumino. C'è una forte analogia tra i vari misfatti, come un'aria di famiglia, e, se lei ha sulla punta delle dita i particolari di novecentonovantanove misfatti, è ben difficile che non ce la faccia a chiarire il millesimo...». Il «non so se lei riesce a capire quello che significa» rivolto al dottor Watson è un capolavoro di stizzita cattiveria: se Sherlock Holmes, che sa sempre tutto, finge di non sapere qualcosa, è di sicuro per raggiungere uno scopo. Figurarsi se non lo sa, che il dottor Watson non ci riesce, non può riuscirci, non ci riuscirà mai.

La creatura di Conan Doyle non incontrò subito successo. Anzi, la sua sorte per un poco fu in pericolo. Il manoscritto di *Uno studio in rosso*, inviato al direttore del «Cornhill Magazine», che già aveva accettato altri tentativi del giovane aspirante autore, ricevette qualche tiepi-

do elogio, ma anche l'amara e inoppugnabile sentenza che era troppo lungo per essere pubblicato in un solo fascicolo e troppo breve per essere spezzato in due puntate. L'editore Arrowsmith, successivamente chiamato in causa, respinse senza neppure leggerlo il romanzo al mittente, che malinconicamente, ma non rassegnatamente, commentò il fatto in una lettera alla madre: «La letteratura è un'ostrica difficile da aprire...». Non c'era da aspettare molto, l'ostrica riottosa stava per cedere sia pure di malagrazia. Gli editori Ward, Lock & C, ricevuto e letto *Uno studio in rosso*, comunicarono a Conan Doyle di essere disposti ad anticipargli venticinque sterline per il romanzo in cambio della sua rinuncia totale a ogni futuro diritto. Condizioni piuttosto dure, di fame, il dottore senza troppi pazienti di Southsea cercò di ottenere la promessa di qualche percentuale sulle vendite, gli altri furono irremovibili, toccò a lui capitolare. *Uno studio in rosso* uscì come pezzo principale del «Beeton's Christmas Annual» nel 1887, ma non riscosse la minima attenzione da parte della critica. Conan Doyle finì per dimenticarsi di Sherlock Holmes, aveva altri progetti letterari: considerato che con la letteratura commerciale non aveva sfondato, tanto valeva che aumentasse la portata delle sue ambizioni, non costava nulla di più. Ma nel 1889 il direttore americano del «Lippincott's Magazine» si presentò a chiedere una seconda avventura di Sherlock Holmes, e nel 1891 l'editore dello «Strand Magazine» cominciò addirittura a tempestare per nuovi pezzi della serie.

Conan Doyle, avendo abbandonato la carriera medica per dedicarsi anima e corpo alla letteratura, ma alla letteratura sul serio, si provò persino a resistere: l'interesse con il quale aveva creato il personaggio era sfumato in lui, lui aveva voglia di realizzare ben altre ambizioni, ben altri sogni, ben altre invenzioni. Per troncar netto con le tentazioni pretese un grosso inconcedibile compenso. A stretto giro di posta gli arrivarono dallo «Strand» l'assenso alle sue pretese economiche e un'ansiosa domanda